

[home](#)[progetto](#)[redazione](#)[contatti](#)[quaderni](#)

## RUBRICHE

[attualità](#)[ambiente](#)[arte](#)[filosofia & religione](#)[storia & sport](#)[turismo storico](#)

## PERIODI

[contemporanea](#)[moderna](#)[medievale](#)[antica](#)

## EXTEMPORANEA

[cinema](#)[documenti](#)[multimedia](#)

## ARCHIVIO

**FILOSOFIA & RELIGIONE**

N. 76 - Aprile 2014 (CVII)

### IL DISCORSO SULLA SERVITÙ VOLONTARIA ALLE BASI DEL POTERE TIRANNICO

di Silvia Mangano

Per definire il *Discorso sulla servitù volontaria*, di Étienne de La Boétie, possiamo che fu un trattato pubblicato da tutti, ma studiato da pochissimi. Il suo carattere, il linguaggio schietto e appuntito e la violenza con cui attacca l'istituzione monarchica, hanno fatto di esso una bandiera contro l'oppressione della tirannia.

Tuttavia, se lo si legge accuratamente, ci si accorge che ben poco ha del trattato politico e che il messaggio di protesta, sebbene presente, mai si trasforma in un incitamento alla rivolta armata. Rimandiamo la comprensione di queste prime impressioni al momento in cui ci immergeremo nel testo. Per adesso, basti tenerne in considerazione la portata innovativa, intuibile dal titolo, che un testo del genere poteva avere nella prima metà del Cinquecento.

**Étienne de La Boétie** nasce a Sarlat, città della Guienna, nel novembre del 1530. Rimasto orfano, viene cresciuto dallo zio, curato di Bouilhonnas. In quegli anni, il vescovo di Sarlat, Niccolò Gaddi, personalità affascinata dagli ideali umanistici, influenzerà molto la formazione del giovane scrittore.

Dopo i primi studi, La Boétie si iscrive alla facoltà di Diritto all'Università di Orléans. Qui conosce Anne du Bourg, un altro umanista convertito al calvinismo che fu giustiziato per eresia sotto Enrico II. Un mese dopo l'ottenimento della laurea in giurisprudenza, ottiene la licenza per esercitare la carica di Cancelliere al Parlamento di Bordeaux.

È grazie alla professione comune che La Boétie ha la possibilità di incontrare e parlare con il parlamentare **Michel De Montaigne**, colui che diventerà il suo più caro amico. Dopo anni di servizio al Parlamento, i due assistono con rammarico alle lotte religiose e politiche scoppiate nella Guienna: sebbene cattolico, Étienne rimane molto colpito dalle condanne a morte, ordinate dalla monarchia contro gli ugonotti (prima fra tutte quella del suo maestro Anne du Bourg).

La sua carriera spicca il volo nel 1560, quando gli viene affidata una missione diplomatica presso Caterina de' Medici, l'allora reggente al trono di Francia per il giovane re Carlo IX. Alla corte, conosce e apprezza Michel de l'Hospital, sotto il cui patrocinio si forma il famoso gruppo dei *politiques*. Soltanto tre anni dopo si ammala, forse di peste, e muore in pochissimo tempo. Dopo questo breve accenno biografico possiamo passare a trattare del testo di nostro interesse.

Le regole stilistiche vorrebbero che per l'esposizione corretta di una vicenda storica di un problema storiografico a essa collegato si cominci dal principio e si proceda analiticamente sino alla fine per poi trarne le dovute conclusioni. Nel caso del *Discorso sulla servitù volontaria* di Étienne de La Boétie sembra necessario, piuttosto che partire dalla fine della storia e arrampicarsi nell'erto cammino della sua gestazione letteraria e ideologica.

La nostra storia inizia, o dovremmo dire finisce il 18 agosto 1563. Étienne Boétie giace morente nel suo letto a Germignan, nei pressi di Bordeaux; il capezzale accorre il migliore amico, il filosofo Michel De Montaigne, il quale talmente sconvolto dalla morte di La Boétie da dedicare a lui l'intero trattato sull'amicizia all'interno dei suoi *Saggi*. In una lettera rimasta famosa, Montaigne racconta al padre di aver preso in custodia tutti gli scritti del giovane politico, con la promessa di pubblicarli e garantire così a Étienne un posto nel Pantheon della Memoria.

Dopo otto anni, nel 1571, l'editore pubblica finalmente la prima raccolta degli scritti di La Boétie; ma con gran sorpresa di chi conosce bene le opere del parlamentare, il volume non v'è alcun accenno al *Discorso*. Montaigne giustifica l'omissione editrice sostenendo che il trattato politico di La Boétie dovrà costituire la parte centrale dei suoi *Essais*, (che in quegli anni sta ancora scrivendo). Tuttavia, nove anni più tardi, cioè nel 1580 (a 17 anni dalla morte di La Boétie), al momento della pubblicazione, al posto del *Discorso* vengono inseriti ventinove sonetti scritti da Étienne.

Gli storici che hanno cercato di ricostruire la storia editoriale del libello, sono rimasti perplessi di fronte a questa presunta mancanza di rispetto di Montaigne nei confronti del suo migliore amico. Alcuni hanno sostenuto che il motivo fondamentale per cui il testo non venne mai pubblicato sia da rintracciare nell'invidia letteraria che il filosofo provava per La Boétie; tuttavia, questa teoria viene facilmente contraddetta dall'evidenza storica. Allo stesso modo, si è rivelata infondata quell'ipotesi sostenuta all'inizio del XX secolo da Armaingaud che il *Discorso* sia stato scritto da Montaigne stesso. Dunque, perché non fu mai pubblicato?

Accanto a ragioni puramente storiche (ricordiamoci che dal 1563, anno di morte di Étienne de La Boétie, fino al 1593, anno dell'entrata a Parigi di Enrico IV, la Francia viene devastata dalle lotte religiose e uno scritto del genere mal sarebbe stato accettato dalla corona, soprattutto se pubblicato da una personalità di spicco come Michel de Montaigne), vanno affiancate ragioni che oggi potremmo definire di tipo intellettuale. Infatti, già nel 1574 alcune parti del *Discorso sulla servitù volontaria* erano confluite in un testo ugonotto antimonarchico, fatto circolare anonimamente con il titolo di *Le Reveille-matin des François et des leurs voisins*. Il testo era probabilmente giunto tra le mani di alcuni ugonotti, i quali arguendo l'intensità e l'acutezza del pensiero espresso da Étienne, non si erano fatti scrupolo di appropriarsi dei passi che ritenevano migliori.

Nel 1576, poi, il *Discorso* venne pubblicato integralmente in *Mesmoires des Estats de France sous Charles le Neuviesme* con il titolo di *Contr'uno*. Il volume, curato da un calvinista ginevrino di nome Goulard, era una raccolta di saggi antimonarchici circolanti durante la V guerra ugonotta (1574-76). Il destino letterario del *Discorso* fu così fissato prima che Montaigne avesse la possibilità di dare al testo una giustificazione d'esistere: gli venne attribuita l'etichetta di *pamphlet* politico, e veniva idealmente giustificata la resistenza alla monarchia.

È possibile supporre che fu per questo motivo che Michel De Montaigne cercò di minimizzare l'importanza del *Discorso*, attribuendone la redazione a un esercizio giovanile e non a una volontaria invettiva contro il re di Francia. Nella prima edizione degli *Essais*, Montaigne sostiene che il testo sia stato scritto nel 1548, cioè quando La Boétie aveva diciotto anni, ma nella seconda edizione, Montaigne attribuisce ulteriormente l'età della redazione a soli sedici anni. L'analisi attenta del testo ha portato, però, gli studiosi a sostenere che esso non possa essere stato scritto prima del 1552, quando La Boétie aveva ventidue anni, ma è impossibile stabilire con esattezza il completamento dell'opera.

A ogni modo, le affermazioni di Montaigne non convinsero né i lettori del XVI secolo né quelli dei secoli a venire. A tal proposito, ad esempio, è interessante leggere che scrisse l'editore nella prefazione al *Discorso* della prima edizione italiana risalente al 1864: "Egli (Montaigne) diè fuori il *Trattatello della servitù volontaria* o il libello *Contr'uno*, avvertendo che fu per avventura un giuoco dell'ingegno pr



dell'autore a sedici o come altri vuole a diciotto anni. Qui il Vermorel (il cui titolo nell'edizione italiana) ha ragione a dire che quello scritto non è una declamazione (cioè un esercizio scolastico); [perché] ha tale sostanza di ragioni, tal seria convinzione, che è assurdo prenderlo per un trastullo di eloquenza sofistica.

Egli avrebbe anche ragione di dire che si cercò di sfatarlo o farlo dimenticare, perché era luce e fiamma troppo ardente agli spiriti, e ai tempi torbidi fu veramente capace per eccitare a libertà. *La servitù volontaria* porta nel suo titolo la condanna per i servi che dei tiranni. Se l'uomo perde la metà dell'anima il diavolo che diventa servo diventa servo per averne prima perduta l'altra metà: onde lo schiavo è un brutto volontario [...]. La Boétie mette la scure alle radici della tirannide, provando che nasce e vive della comune viltà. Tutte le declamazioni contro gli abusi della tirannide sono meno efficaci che il dire ai servi: contatevi. Questo libro è eterno perché l'imbecillità umana, a cui cerca di venire in aiuto". Dopo quest'introduzione, se è doveroso tuffarsi nel vivo del testo.

Il *Discorso sulla servitù volontaria* si può dividere in tre macro-sezioni: un'introduzione (1), seguita da una prima parte di invettiva generale (2), a cui succede la seconda parte (3), nella quale si descrivono i motivi della servitù volontaria. Per meglio addentrarci nel testo, abbiamo deciso di affrontarlo in modo cronologico e ripercorrere lo sviluppo del pensiero dell'autore su alcune tematiche (servitù, la tirannia, etc.) lungo l'arco dell'intero discorso.

L'opera si apre con una citazione dell'Odissea ed entra subito in *medias res* con una prima stoccata contro il "potere d'uno solo". La Boétie specifica che non si discute la questione tanto dibattuta se altre forme di regime politico sono preferibili alla monarchia, ma vuole innanzitutto sapere se la monarchia è il modo di detenere un posto tra i "diversi modi di occupare la cosa pubblica"; poiché "è difficile credere che vi sia qualcosa di pubblico in quel governo in cui tutto è nelle mani di uno solo". A questa affermazione metodologica, ne segue un'altra: il giurista precisa che il *Discorso* non è un trattato politico istituzionale, bensì una riflessione personale sulla condizione umana.

Scrive infatti: "Vorrei solo comprendere com'è possibile che tanti uomini sopportino talvolta un tiranno solo, che non ha forza se non quella che essi gli danno, che ha il potere di danneggiarli unicamente in quanto essi vogliono sopportarlo, e non potrebbe far loro alcun male se essi non preferissero subirlo invece di contrastarlo" e continua mostrando stupita amarezza nel vedere "migliaia di uomini asserviti miseramente, con il collo sotto il giogo, non già costretti da una forza grande, ma in qualche modo, come sembra, incantati e affascinati dal solo nome di uno, di cui non dovrebbero né temere la potenza, poiché egli è solo, né ammirare la qualità, poiché nei riguardi di tutti loro è disumano e feroce"(pp.4-5 Chiarelettere). Ecco che si delineano i protagonisti del saggio: da una parte il tiranno, dall'altro il popolo che, per sua volontà, si fa servo.

Il tiranno descritto da La Boétie è un personaggio ambivalente: titanico nel modo di essere, essenzialmente inoffensivo se privato dell'appoggio del popolo. È questa particolare particolarità del *Discorso*: alla monarchia non è attribuita una sorta di mistic potere di cui va dimostrata l'insensatezza; il re non è l'unto del Signore, ma solo un individuo tra tanti che si è eretto sugli altri grazie al loro, consensuale o forzato appoggio.

Dunque, qualora questo sostegno dovesse venir meno, il tiranno si ritrova completamente solo. Da qui prendono inizio tutti gli appelli di La Boétie al popolo: vale la pena leggere: "colui che vi domina così tanto ha solo due occhi, due mani e un corpo, non ha niente di diverso da quanto ha il più piccolo uomo del grande e irrimediabile numero delle vostre città, eccetto il vantaggio che gli fornite per distruggere dove prenderebbe i tanti occhi con cui vi spia, se voi non glieli forniste? Come fa ad avere tante mani per colpirci, se non le prendesse da voi? I piedi con cui calpesta le vostre città, donde gli verrebbero se non fossero i vostri? Ha forse un potere su voi che non sia il vostro?".

La Boétie individua tre tipologie di tirannide. Usando una terminologia contempo diremmo che vi sono tre modi per conquistare il potere: il tiranno può ottenerlo *democraticamente* (ossia per "investitura popolare"), oppure con un colpo di Stato (attraverso la "forza delle armi"), o *per eredità* (o, come dice La Boétie, "per dirittura di successione"). Nessuno si salva: anche i mezzi, che nella nostra percezione risulterebbero democratici, per il francese nascondono il fardello dell'oppressione. Infatti arrivano al trono per vie diverse, ma il loro modo di regnare è pressoché identico. Quelli eletti dal popolo lo trattano come un toro da domare, i conquistatori come una preda, i successori pensano di farne i propri schiavi naturali" (p. 20). Al contrario, i sudditi, i tiranni sono ben coscienti della precarietà del loro potere, poiché "fa del male a tutti, sono costretti ad aver paura di ognuno".

La prova a conferma di questa tesi viene rintracciata nelle truppe mercenarie: perché il re armerebbe il popolo che ha tanto maltrattato? Risulta così più sicuro per il tiranno assoldare soldati di ventura. Un'altra particolarità in cui ci si imbatte lungo il testo è che merita di essere presa in considerazione, riguarda la presunta abilità miracolosa del sovrano. Parlando delle invenzioni del popolo incolto, La Boétie cita anche la sacralità del tiranno e la sua capacità di fare miracoli.

Sebbene gli esempi riguardino soltanto i re del passato, quando si tratta di menzionare i re taumaturghi di Francia scrive: "Per quanto mi riguarda, come che non voglio evitare di crederci, poiché né noi né i nostri antenati abbiamo avuto alcun motivo di dubitarne, avendo sempre avuto dei re così buoni in pace e così valorosi in guerra, che, benché sino nati re, non somigliano affatto ai re per natura. Sembrano invece scelti prima di nascere da Dio onnipotente in vista del governo e della conservazione di questo regno". Siamo di fronte all'unico passo in cui la monarchia è vista sotto una luce positiva e in cui, dopo aver gettato parole di discredito sull'istituzione, La Boétie pare voler fare un'eccezione per la Francia.

È probabile che questa frase vada letta in chiave antifrastica e che altro non sia che un estremo tentativo di non attirarsi le ire della corona, per la quale – per lavoro. Se, infatti, leggiamo come conclude il discorso, risulta chiaro l'intenzione di La Boétie: "non vorrei per questo scendere in campo per discutere la verità delle nostre storie, né esaminarle dettagliatamente, per non eliminare così un splendido tema su cui potrà esercitarsi la nostra poesia francese [...]. Sarebbe da parte mia un oltraggio se osassi smentire i nostri libri e fare incursioni nei territori dei nostri Poeti". Con poche parole, la penna di La Boétie sconfessa una volta tutte la sacralità che circondava da secoli la figura del sovrano, classificando gli re taumaturghi come argomento di poesia e produzione artistica.

Non esistendo una differenza ontologica della persona del re rispetto all'umanità, La Boétie sostiene che sia lecito al popolo resistere al tiranno e incorrere in castighi divini. E a quei sudditi che non vogliono prendere le armi per paura, egli ribatte che non c'è bisogno di combatterlo, né di distruggerlo, il suo potere – e lui stesso – verrà meno non appena "il paese non acconsentirà più alla sua servitù". Non è un appello alla rivolta, o alla violenza, non c'è alcun bisogno di spargimenti di sangue, l'unico incitamento di La Boétie è quello a non servire: "non voglio che vi scontriate con lui, o che lo facciate crollare, limitatevi a sostenerlo più, e lo vedrete, come un grande colosso cui sia stata sottratta la base, cadere d'un pezzo e rompersi"(p. 14); e ancora: "se non gli si consegna niente, non gli si obbedisce affatto, senza combattere, senza colpirli, ecco che restano sconfitti, non sono più nulla".

Se è così facile deporre un tiranno, perché gli uomini vivono ancora assoggettati a questo tema, si dispiega l'intero trattato, l'intera ricerca filosofica di La Boétie prova a comprendere e spiegare ai lettori, perché i sudditi si macchiano di quell'"orribile vizio" (parole sue), che lui chiama servitù volontaria. La Boétie onesto, ammette che, se un tiranno fosse potente come Ercole o Sansone, consiglierebbe mai di ergersi contro di lui; ma nella Francia del XVI il re è soltanto un omuncolo, "spesso il più vigliacco e il più effeminato della nazione", "non avvezzo alla polvere delle battaglie, ma a mala pena è abituato alla sabbia dei tornei".

Dunque perché non negare l'appoggio a una personalità capricciosa, in grado di comando di togliere tutto, persino la vita, ma che da solo è poco più di un uncino? La carica stilistica delle pagine di La Boétie e l'ardore con cui si escono a fare pensare a questo giovane filosofo a lume di candela con una piuma in mano chino nel suo studio, che si strugge per le sorti della Francia. Alza lo sguardo in un'ora di una parola: "Dio mio, che cosa mai è questa? Come diremo che si chiama? In che sventura si tratta? [...] Se mille o un milione di individui non si difendono contro solo, non si tratta di codardia: questa non arriva a tanto [...]. Allora, che mostruoso è mai questo, che non meriti più il nome di codardia, per il quale non è una parola abbastanza offensiva, che la natura disconosce d'aver creato e con cui la lingua si rifiuta di nominare?" (pp.6-8).

Gli occhi prima rivolti verso il muro, adesso trapassano la finestra e osservano il paesaggio, la natura. Com'è possibile la servitù volontaria? "poiché tutti gli esseri hanno coscienza avvertono il male della soggezione e ricercano la libertà; [...] disgrazia è mai stata quella che ha potuto tanto snaturare l'uomo, in verità lui è nato per vivere libero, e fargli perdere la memoria del suo stato primigenio è un desiderio di riconquistarlo?" (p. 18). Non mi voglio soffermare sulle incredibili somiglianze al pensiero di Rousseau. Secondo La Boétie, la servitù è contraria alla legge naturale: "se vivessimo secondo i diritti che la natura ci ha dati e i precetti che essa ci insegna, saremmo naturalmente obbedienti ai genitori, soggetti alla ragione, ma non saremmo servi di nessuno" (p.14).

A queste parole segue una bellissima pausa dall'invettiva, tutta incentrata sulla fratellanza, che fa da contraltare alla servitù. La natura, secondo un La Boétie ripetiamo – molto in anticipo rispetto al pensiero filosofico della sua epoca, la natura ha creato tutti gli uomini uguali, li ha fatti con "lo stesso calco" affinché si riconoscano fratelli. E, se nella "distribuzione dei doni", ha avvantaggiato uno piuttosto che un altro, non è per permettere al primo di instaurare un potere sugli altri, né per istigare i secondi alla lotta armata; ma perché voleva "dare spazio all'affetto fraterno e mettergli uomini in grado di praticarlo, avendo gli uni la capacità di offrire aiuto, gli altri il bisogno di riceverne". "Inoltre questa buona madre (la natura) ha dato a tutti sulla terra come dimora, [...] ci ha impastati con la stessa pasta affinché ciascuno possa vedersi e quasi riconoscersi nel suo prossimo; se ha fatto a tutti questo grande dono della voce e della parola per conoscerci e meglio fraternizzare, e realizzare attraverso la dichiarazione comune e scambievolmente dei nostri pensieri la comunione delle nostre volontà; [...] non è da mettere in dubbio che noi siamo tutti naturalmente liberi, poiché siamo tutti uguali; e a nessuno può saltare in mente che la natura, che ha fatto tutti uguali, abbia reso qualcuno servo. [...] La libertà è naturale, e a mio parere non bisogna aggiungere che siamo nati non solo in possesso della nostra libertà, ma anche con la volontà di difenderla" (pp. 15-16).

Ricapitoliamo: La Boétie considera la libertà un diritto naturale e auspica il raggiungimento di una "comunione di volontà" nell'essere liberi e nel sottostare più al tiranno. Pur sostenendo l'uguaglianza di tutti gli uomini, non sopprime le differenze, poiché sono necessarie affinché si instaurino rapporti di amicizia e fratellanza. La Boétie non incarna idee rivoluzionarie e non si può immaginare prendere parte a rivolte, lo dimostra la sua vita, che spese al parlare e a corte, cercando di risolvere i dissidi tra la fazione cattolica e quella ugonotta. La Boétie afferma che la libertà interiore non è slegata dai rapporti sociali, una persona non può essere libera solo nella propria coscienza, mentre nella vita politica è sottoposto a un tiranno. Il suo incitamento alla rivolta è intellettuale: la libertà conquistata al proprio interno, bisogna voler essere liberi per tradurre questa aspirazione in realtà politica. Il segreto della libertà, per il filosofo, sta proprio nella sua facilità di ottenimento: basta volerlo e si è liberi.

Quando giunge a definire compiutamente la servitù volontaria, La Boétie si accinge ad andare al completo sconcerto. Non a torto, potremmo definire la servitù volontaria come un "paradosso della libertà", quest'ultima è intrinseca alla natura umana, e ne caratterizza il patrimonio genetico, ma viene soppressa dalla volontà che si riconosce e si consenzientemente, in schiavitù.

Il potere del sovrano non ha un fondamento oggettivo, sia esso di diritto divino o di diritto naturale, è il frutto del rapporto creato unicamente dai sudditi e consegnato in mano ai sovrani. "È il popolo che si fa servo, che si taglia la gola, che può scegliere se essere servo o libero, abbandona la libertà e si sottomette al gioco del popolo che acconsente al suo male o addirittura lo provoca. [...] Se per averla libertà occorre unicamente desiderarla, se è necessario un semplice atto di volontà può mai esserci un popolo che ritenga di pagarla troppo cara potendo ottenerla solo a suo piacimento [...]?" (pp.10-11).

Quali sono, allora, i motivi per cui il popolo si sottomette al tiranno e rinuncia alla propria libertà? La Boétie ne individua tre. Il primo, e il più scontato, è l'abitudine: quella particolare propensione umana a cancellare ciò che viene spontaneo e naturale e sostituirlo con comportamenti, anche opposti, dettati dall'educazione. "Senza dubbio l'abitudine, che in ogni campo esercita un enorme potere su di noi, non ha in nessun altro campo una forza così grande come nell'insegnarci la servitù proprio l'abitudine [...] che ci insegna a ingurgitare, senza trovarlo amaro, il veleno della servitù. [...] I germi del bene che la natura deposita in noi sono così fragili e minuti da non poter resistere al minimo impedimento proveniente da un'educazione contraria. Coltivarli è cosa assai più difficile che snaturarli, corromperli e addirittura farli degenerare" (pp. 22-23). Il popolo si assoggetta al tiranno e decide il proprio stato di servo volontario per aver dimenticato, o abituato il proprio animo a non sentire, l'anelito alla libertà.

Ma c'è, secondo La Boétie, un particolare gruppo di persone che si distaccano dal "popolo crasso", individui "con idee ben chiare e mente lungimirante" che si s'accontentano di ciò che hanno sotto gli occhi, ma prestano attenzione al presente e al futuro, continuando a ricordare il passato per giudicare gli eventi del futuro, e valutare il presente: si tratta di individui che, avendo per natura un'intelligenza superiore, l'hanno poi anche *educata con l'esercizio e il sapere*" (p.29). Questa tribù di sapienti, eletti, ha l'incarico di mantenere viva l'immagine e il sentimento della libertà, deprecando totalmente la servitù; infatti, parlando del Gran Turco, l'imperatore ottomano, dirà: "si è reso ben conto del fatto che i libri e l'istruzione più di ogni altra cosa danno agli uomini il sentimento e l'intelligenza di riconoscere se stessi e di resistere alla tirannide" (p.30). Possiamo azzardare, senza incorrere in errori di critica storica, di trovarci di fronte a un passo fortemente autobiografico, La Boétie si sentiva chiamato in causa nella dialettica sapienza/libertà-ignoranza/servitù. La Boétie continua: "sotto i tiranni, è facile diventare vili ed effeminati [...]. È dunque vero che con la libertà si perde simultaneamente il valore. Gli individui assoggettati hanno in battaglia né ardore né costanza; affrontano il pericolo costretti e intorpiditi, come chi compie con sforzo un dovere, e non sentono affatto ribollire il loro animo l'ardore della libertà [...]."

Ma gli individui sottomessi non perdono soltanto il coraggio bellico ma soprattutto la vitalità, e divengono pusillanimi e fiacchi, incapaci di ogni grande impresa. I tiranni ne sono ben consapevoli e, vedendo che prendono questa piega, fanno di tutto il possibile per renderli sempre più deboli e vili" (pp.32-33). Si delinea in questo modo la seconda ragione per cui gli uomini si sottomettono al tiranno: la viltà. In un breve passo, ricco di considerazioni potremmo dire "antropologiche" e in cui richiama l'eco delle pagine di Erodoto, che La Boétie cita molte volte direttamente, l'autore indica nella rilassatezza dei costumi e della tempra, l'appiglio su cui il re fa leva per sostenere la sua tesi, riporta agli occhi del lettore due esempi storici in cui si manifesta "l'astuzia dei tiranni nell'abbrutire i propri sudditi". Il primo è la conquista della Lidia da parte di Croso: dopo aver deposto il re Croso, Croso venne a sapere della rivolta della città di Sardi; non volendo saccheggiare la città, elaborò un espediente per assicurarsene il controllo: "fece aprire bordelli, taverne e sale da gioco, e pubblicare un'ordinanza che autorizzava i cittadini a servirsene".

La risposta fu talmente positiva, che non ebbe più bisogno di utilizzare misure di forza sul popolo della Lidia. Vale la pena di leggere il commento finale di La Boétie: "Non tutti i tiranni dichiarano ufficialmente di voler effeminare i propri sudditi, ma è realtà quello che Croso ordinò a tutte le lettere, la maggioranza degli altri l'ha fatto nascosto" (p.35). Il secondo esempio è il comportamento degli imperatori romani: il *populus*: demagoghi per eccellenza, allettavano le folle con la distribuzione di denaro e la sovvenzione di spettacoli pubblici. E commenta: "teatri, giochi, comen-

spettacoli, gladiatori, bestie feroci medaglie, dipinti, e consimili *droghe*, erano popoli antichi l'esca della servitù, il prezzo della loro libertà, gli strumenti tirannide", un *crescendo* molto drammaturgico, "questo sistema, questa pr questi allettamenti erano gli strumenti con cui gli antichi tiranni addormentav loro sudditi sotto il giogo. In tal modo i popoli instupiditi [...] s'abituavano a s pedissequamente". Oltre all'abitudine e alla viltà, di cui abbiamo parlato, La B individua un terzo elemento importantissimo su cui si regge tutta l'impalcatura tiranni. Questo altro non è che la cupidigia. Dei tre motivi, la cupidigia è il motiv più indigna l'autore e al tempo stesso ne riconosce l'importanza, poiché la def "la molla e il segreto della dominazione, il sostegno e il fondamento tirannide" (p.44). Essa fa sì che attorno al tiranno si riuniscano e si struttur maniera gerarchica tutta una serie di persone legate al potere. Questi uomini "n sfrenata ambizione e da non comune avidità, si raccolgono attorno a lui (al sov e lo sostengono per aver parte al bottino e comportarsi a loro volta come *tirai* sotto il grande tiranno" (p.46). In questo modo il re riesce a sottomettere i s grazie all'appoggio di altri sudditi, a cui

La Boétie riserva parole di fuoco: "queste anime perse", scrive, "abbandonate c e dagli uomini, sono ben liete di sopportare il male per farne a loro volta non già gliene fa, ma a chi come loro sopporta senza reagire" (p.47). Costoro abbraccia servitù e negano la propria stessa natura, si sottomettono a un giogo volo soltanto per ottenere beni che non varranno più nulla quando il tiranno, o quell verrà dopo di lui, deciderà di toglierli.

Se non si scardina questo perverso meccanismo, non si potrà mai edificare società naturale, in cui la libertà dell'individuo venga preservata e coltivata. Il della compattezza sociale, il cui collante è costituito dall'amicizia, ha un'es importanza nella visione utopica di La Boétie. Secondo lui, gli stessi sapienti, di parlava poco fa, pur esistendo e battendosi attivamente non possono far null migliorare la situazione, perché non si conoscono o non sono sufficientemente tra loro. Serve a questo la sua invocazione finale: "impariamo dunque una l volta, impariamo a far bene. Leviamo gli occhi al cielo o per il nostro onore o stesso amore della virtù, o per dire ancor meglio, per l'amore e l'onore c onnipotente, testimone fidato delle nostre opere e giudice delle nostre colpe" (p.

A prescindere dall'intenzione con cui venne scritto e dalla cattiva interpretazion le correnti rivoluzionarie gli hanno attribuito, il testo venne utilizzato con l polemica politica fin dalla morte dell'autore. Venne ripreso persino dai ca durante il contrasto con la fazione ugonotta guidata da Enrico di Borbone e util come manifesto da quei giuristi che sostennero il diritto di uccidere un so divenuto tiranno. Il *Discorso* conobbe sorti alterne ed Étienne de La B considerato teorico delle prime rivoluzioni nel Cinquecento, scomparve per tempo per poi ricomparire durante gli anni che prepararono la Rivoluzione Franc



---

[REGISTRAZIONE AL TRIBUNALE CIVILE DI ROMA N° 577/2007 DEL 21 DICEMBRE]

---

4,056,286  5,730,849